



# ROCKSTAR

**E**URYTHMICS  
BOY GEORGE  
DEXTER GORDON  
SOLOMON BURKE  
ROBBIE ROBERTSON  
I 12 MESI DEL 1987  
LOOK DA ROCKSTAR

ROCKSTAR

**DIRETTORE**

Giuseppe Videtti

**COORDINATORE DI REDAZIONE**

Paolo De Bernardin

**SEGRETERIA DI REDAZIONE**

Nicoletta Fine

**Hanno collaborato a questo numero:**

Stefano Mannucci, Roberto D'Agostino, Roberto Ceccacci, Alberto Castelli, Daniela Lagna, Giampiero Vigorito, Enrico Sisti, Stefano Bonagura, Maurizio Pettiti, Mino De Nardis, Marco Fullone, Mauro Rotini, David Stansfield, Manuela Pecora, Mario Luzzi, Miss Alex (Londra) - Alain Gardinier - Saddri (Parigi) - Guido Harari (Milano) - Piero Scaruffi (West Coast).

**GRAFICA ED IMPAGINAZIONE**

Renato Trevisani

**PUBBLICITÀ**

EDIVERSALE s.r.l.

di Daniel Calmi

Direzione Maria Ticchioni

Milano - Via Paisiello, 28

Tel. 02/26.66.417 - 23.51.46

23.50.62 - 23.50.46

Giancarlo Funaro

Elvira Saliola

Roma - V.le dell'Università, 11

Tel. 06/495.03.95 - 495.26.32

49.11.00 - 495.28.83

**AMMINISTRAZIONE**

Tel. 06/4950395

**ABBONAMENTI-ARRETRATI**

Tel. 06/494.11.63

495.49.81

Numero Uno Rockstar è una pubblicazione mensile Actual Media s.r.l. V.le dell'Università, 11 - 00185 Roma Tel. 06/494.04.03 Telefax 492720 Registrazione del tribunale di Roma n. 18227 del 2-9-1980

DISTRIBUTORE esclusivo per l'Italia e l'estero: Parrini &amp; C.,

Piazza Indipendenza 11/B - Roma

COMPOSIZIONE, IMPAGINAZIONE E SELEZIONI: Fotocomposer Sud SpA

Via Quarto Negroni, 15 - Ariccia

**STAMPA:**

F.lli Spada

Via Lucrezia Romana - Ciampino

COORDINAMENTO STAMPA:

Alessandro Cedrone

© Copyright 1988 by Actual Media s.r.l. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. È vietata la riproduzione, anche parziale, di testi, documenti e fotografie.

**ABBONAMENTI E ARRETRATI:**

Per abbonarsi basta fare un versamento di L. 40.000 per 12 numeri sul C/C N. 82457003

intestato a Actual Media s.r.l. - V.le Dell'Università, 11 - 00185 Roma

Per variazioni indirizzo allegare L. 500 ed etichetta di identificazione

Una copia L. 4.000 arretrato 6.000

Numero Uno Rockstar is published monthly by Actual Media, V.le Dell'Università, 11 - 00185 Rome, Italy

Printed in Italy, Third-class postage paid at New York, N.Y.

Subscription a year L. 70.000 (Europe);

L. 130.000 (Overseas)



Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

Accertato ISPI 1987

Direttore Responsabile:

Giuseppe Videtti

ANNIE LENNOX

ANNIE DEI MIRACOLI

INTERVISTA A PAG. 50

DI STEFANO MANNUCCI

E U R Y T H M I C S

IN UNA STANZA DEL LENOX HOTEL, DIETRO L'ANGOLO DI  
MONTPARNASSE, UNA DONNA DALLE MOLTE PARRUCHE E  
DAI MILLE VOLTI PROVA A RACCONTARE LA SUA FRAGILE SI-  
CUREZZA. IL MITO DEL BUON SELVAGGIO PERCORRE ANCO-  
RA LE STRADE DI PARIGI, A SERA, QUANDO ANNIE LENNOX  
CANTA A VOCE PIENA LE SUE TENTAZIONI DI DONNA SOLA.

# ANNIE DEI MIRACOLI

TESTO: STEFANO MANNUCCI FOTO: GUIDO HARARI

Parigi è un gioco di scatole cinesi. Non è una città, ma piuttosto un catalogo di ansie metropolitane che si chiudono una dentro l'altra, si negano, si rincorrono. Giri un angolo qualsiasi, nulla sembra essere mutato — perché questo è il trucco, Parigi appare sempre uguale a se stessa — ti ritrovi spiazzato e non capisci perché. Al mio primo sbarco quassù, da studentello imberbe alla disperata ricerca di battelli ebbri lungo la Senna, trovai alloggio in una pensioncina modesta e decorosa giusto all'angolo con Rue St. Denis. Alla reception, l'albergatore mi accolse in maniche di camicia, bretelle e uno stuzzicadenti che spuntava volgarmente tra le labbra. Aveva una faccia presa in prestito dal Bernard Blier giovane di *Quai Des Orfèvres*: mi squadro beffardo e mi consegnò un doppio mazzo di chiavi. «Questa è della sua stanza, monsieur. L'altra è del portone. Alle undici chiudiamo. Chi è in strada è in strada. E non le porti qui dentro, per favore. Noi siamo gente rispettabile. È una tradizione di famiglia, questo albergo». Sulle prime non capii, non ero pratico di certe cose, o di questa città. La sera, mi sentivo profondamente stanco, spossato quasi, ma non riuscivo a prender sonno. La metropolitana correva nelle viscere della terra, proprio sotto la mia camera. Ogni passaggio un microsisma, un rumore cupo, da angoscia assoluta. Poi, nel silenzio gravido, si udivano risate oscene, bisbigli complici, sospiri assassini. Provenivano dalla strada, dal rifugio oscuro del marciapiede. Rue St. Denis. Al mattino, non nutrivo più alcun dubbio sulla speciale natura dei sorrisi che mi rivolgevano quelle donne appoggiate sulle porte. *Toutes*

*les femmes font l'amour*. Poi giri l'angolo e la Ville Lumière ti risucchia col suo traffico criminale, le sue nebbie d'autunno che paiono create d'artificio, le sciarpe che volano attorno ai volti infreddoliti della gente comune. In ogni tasca sospetti un coltello, in ogni cuore una perversa nobiltà.

Scatole cinesi, per ogni stagione di foglie morte. Parigi è la città dell'oblio per ogni mito. All'aeroporto De Gaulle un dinoccolato Mick Jagger mi arriva incontro, sul tapis roulant parallelo ed opposto al mio, in perfetta, malinconica solitudine. La foschia cela la punta della torre Eiffel, e il cielo s'ingoa i turisti che lassù buttano i franchi per i modellini di plastica della leggendaria ferraglia. Tutto è nascosto, trascurato, abbandonato da questa città che cambia le carte ad ogni metro, e stabilisce a suo piacere le regole della partita che ogni viaggiatore gioca con la sua eterna suggestione. Lungo il Boulevard De Montparnasse le ragazze corrono leggiadre come gazzelle, lasciandosi dietro quelle briciole di fascino che stanchi innamorati raccolgono, seguendole ogni oltre speranza. Uomini nervosi gettano occhiate distratte nelle librerie di cinema e di fumetti, Anouk Aimée e Tintin fanno capolino da una vetrina. Uno scolaretto intruppa contro un flic, insozzandogli la divisa con la sua succulenta crêpe al cioccolato. È una poesia fatta d'aria, come sempre. Potrebbero venderla a cinquanta franchi la bottiglia, e andrebbe a ruba.

Poi imbrocchi una strada laterale, una di quelle che s'infilano come una costola nella spina dorsale del grande, maestoso viale, e sei in un altro film. In una seconda scatola. Litighi con tutti quelli



## E U R Y T H M I C S

che incontri: il fattorino con il muso da delinquente, l'autista del furgone che ha bloccato il passaggio, la ragazzina perfida che ti osserva con disprezzo. L'aria è appesantita dallo scarico delle auto e da un disgustoso puzzo di frittura di pesce che arriva dalle cucine di un ristorante a tre stelle.

C'era una volta una ragazzina scozzese che, per racimolare qualche soldino durante le vacanze estive, trovò impiego alla catena di montaggio di una fabbrica di surgelati. Alla sera ripiegava la sua divisa dentro un sacchetto di cellophane, e ad ogni nuovo mattino, indossandola, credeva di svenire per il trauma olfattivo provocato da quell'aroma di sogliole e merluzzi penetrati nei tessuti. La ragazzina adesso sapeva quel che non voleva fare nella vita. Avrebbe impiegato le sue forze per non finire più in una fabbrica. Eppure, è proprio in questa strada che mi aspetta, in una stanza del dimesso Lenox Hotel. Forse per giocare con la curiosità di questa quasi omonimia, Annie Lennox si è trasferita qui dal principesco Georges V. Dice che la solennità di quell'albergo le incuteva timore e soggezione.

Non che sia timida, questa donna. Ma da quegli occhi di glaciale bellezza traspare il desiderio di non sentirsi mai scoperta, preda del potenziale attacco di un interlocutore crudele. È in lei la ferma volontà di imbrigliare i suoi segreti più profondi, di celare ogni trasparenza dell'animo, di negare alla pubblica osservazione quella sua immagine privata, al tempo stesso decisa e vulnerabile. Annie è una scatola cinese. Per questo vive a Parigi, dove nelle notti più trepide si odono distintamente echi di parole vergate dai fantasmi eletti che qui operarono. Come Jean Jacques Rousseau, il filosofo ginevrino che teorizzava un impossibile ritorno allo stato di natura, alla dimensione di "buon selvaggio" frenata, quanto meno, dalla necessità di un contratto sociale. Allo stato delle cose, e con un controverso, drammatico album intitolato *Savage* appena dietro le spalle, Annie può forse trovare nell'utopia del grande pensatore del Secolo dei Lumi una chiave d'interpretazione contemporanea, se non ultramoderna. Riscoprirsi un po' selvaggi o addirittura primitivi nell'approccio sentimentale col mondo, può essere una via di salvezza psicologica? Annie sospira, poi si getta in un fiume di pensieri, decisa.

«Sono tempi davvero interessanti questi che viviamo, non trovi? Siamo testimoni di un'accelerazione massima nelle comunicazioni. I media ci forniscono informazioni a velocità istantanea da ogni parte del mondo, e proprio per questo assistiamo ad una crisi culturale. I popoli che per secoli avevano mantenute intatte le proprie tradizioni devono improvvisamente confrontarsi con la dittatura del pensiero occidentale, con l'America, la Pepsi Cola, le multinazionali. Antichi stili di vita sono stati spazzati via perché questi popoli si adattassero agli schemi della civiltà occidentale, e il risultato è un momento fluido dove non è asso-

lutamente chiaro quel che sta per accadere, quando finalmente ad ognuno sarà concesso di intraprendere un viaggio individuale fuori dal tempo, dallo spazio, dalle proprie radici. Sono proprio curiosa, mi sento in gioco a livello personale. Mi sento del tutto sradicata dall'ambiente in cui sono cresciuta, perché vedevo quanto fossi limitata dalle convenzioni, come donna e come essere umano contemporaneo. Mi piace girare all'esterno, osservare le cose dal di fuori, senza pagare tributi alle mie radici storiche, o genetiche. Naturalmente esistono ancora numerosi gruppi di civiltà legati al sistema familiare, a strutture di pensiero che tendono al conservatorismo sociale. Era lecito aspettarsi una *revanche* antiprogressista, perché dopo il movimento liberale degli anni Sessanta la ruota era pronta a girare in senso contrario. Ogni nuova generazione sembra agognare esattamente l'opposto di quel bagaglio culturale consegnatogli da quella precedente. E la mentalità della gente comincia a farsi un po' più ristretta, invece di espandersi, ma la verità è che non siamo mai in grado di decifrare un periodo storico fin quando non si è esaurito. Il principio vale anche per il nostro presente. Credo che gli anni Sessanta abbiano costituito il decennio più importante di ogni tempo, per noi donne. Sul serio: a parte gli anni Venti e Trenta, quando il movimento femminile riuscì a conquistare il diritto di voto in Inghilterra, negli anni Sessanta il ruolo della donna nella società fu completamente ridiscusso. Non assistemmo ad un passaggio diretto dalla maternità al carriereismo, ma all'acquisizione di una nuova indipendenza, in un processo che è ancora in corso. Per esempio, se vai a New York ti rendi conto che tutti, uomini e donne, hanno ormai deciso di vivere come piccole unità separate, e si trovano in difficoltà a farsi spiegare le proprie emozioni da un analista. Tutti decidono di sottoporsi a una terapia di gruppo per sviluppare delle relazioni interpersonali, e coltivano ambizioni incredibili, nutrono grandi aspettative per il futuro, si pongono traguardi impegnativi. Questa è la cifra della vita contemporanea. Così quando ipotizziamo di comportarci in modo più "selvaggio", e valutiamo se questo possa essere salutare per la nostra psiche, dobbiamo renderci conto che questi sono metodi estremamente sofisticati per tramutare in innocenza la nostra nevrosi, la nostra latente schizofrenia. E allora non so, non ho una risposta a portata di mano. Gli Eurythmics vogliono mettere in luce le polarità, le contraddizioni del nostro tempo».

Annie si torce nervosamente le mani, stringendo le spalle, racchiudendosi in se stessa, come se avvertisse un soffio gelido dentro la pelle. La sua puntigliosa dissertazione, talvolta oscura, talaltra estremamente lucida, non è altro che la proiezione di un visibile turbamento interiore. Il brillante esito creativo di *Savage* è frutto di una profonda crisi personale ed artistica, sublimata in

«L'IPOTESI DI UN  
COMPORTAMEN-  
TO UN PO' SEL-  
VAGGIO È UN  
METODO ESTRE-  
MAMENTE SOFI-  
STICATO PER  
TRAMUTARE IN  
INNOCENZA LA  
NOSTRA NEVRO-  
SI, LA NOSTRA  
SCHIZOFRENIA».





## E U R Y T H M I C S

modo quasi brutale attraverso le canzoni.

«Alla fine del tour mondiale di Revenge mi sento vuota, stanca, isolata dall'impossibilità di vivere situazioni normali. È stato un periodo ricco di soddisfazioni, e ne ho goduto a fondo, perché è una specie di sfida. Ma al tempo stesso è stato davvero difficile, per me, visto che non potevo prendermi cura della mia salute, e dopo un po' ho cominciato a soffrire. Continuavo a viaggiare assieme a tutti gli altri e accumulavo stanchezza, esaurimento. Ho attraversato delle crisi acute, è vero, ed ecco perché i quadri di *Savage* hanno queste tinte così oscure e forti».

I personaggi di Annie, questa volta più che mai, mettono i brividi addosso: inclinazioni sadomaso, orgasmi simulati, desideri sessuali devastanti, inviti all'umiliazione nel corpo e nello spirito. L'artista fa capolino dietro una figura di cartone, dietro una stunt-woman nata dalla sua immaginazione. Si nasconde e si mostra dietro ai sentimenti torbidi messi in bocca alla protagonista di una sua storia.

«Esattamente», confessa, «È vero, l'elemento masochistico è prevalente, ma in una dimensione tutta mentale e non sessuale. Ma quello che dici è assolutamente giusto. Come autrice sono arrivata ad un punto in cui posso scrivere qualcosa di estremamente personale e al tempo stesso renderlo universale. Mescolo un po' le carte, insomma: non c'è nulla di così dettagliato e riconoscibile, e l'equilibrio espressivo è davvero delicato, precario. Se fosse più scopertamente autobiografico, il discorso sarebbe imbarazzante, mentre un approccio meno specifico potrebbe risultare troppo generico».

Un'autoanalisi spietata, davvero. Qualcuno sostiene che l'artista è un malato privilegiato, perché non c'è miglior cura per i tracolli della psiche che indossare maschere, parrucche e travestimenti ed essere pagati per farlo. È la schizofrenia dell'attore, che sublima l'insoddisfazione di essere se stesso calandosi nei panni di qualcun altro, e non sa mai veramente a chi dei due è rivolto l'applauso. «Ne sono persuasa anch'io, ma mi interrogo spesso sulla reale portata di una parola come schizofrenia. Mmmh... tutte le persone hanno potenzialmente molte facce, molti lati — a prima vista incompatibili — della propria personalità, e forse un individuo che definiamo schizoide sviluppa i diversi lati del suo carattere esattamente come una persona "normale", ma con una velocità e con tempi differenti. Forse in lui il processo di sentirsi questo e quello è contemporaneo, e per questo si trova in difficoltà. Non è troppo distante dalla mia, dalla nostra condizione, è solo un pochino oltre. Certe vite, come la mia, sono quasi inevitabilmente sospette di fratture psichiche: spesso provo come la sensazione di entrare in una stanza e di sentirmi una persona, e di passare in una seconda stanza e di sentirmi tutt'altra persona. Ma non faccio uso di parrucche o trave-

stimenti per il mio look privato. Cerco piuttosto di adoperarle per esaltare il senso, l'idea di una canzone. Voglio realizzare delle comprensibili, chiare identità visuali, senza lasciare nulla al caso. Trovo positivo che un performer possa avere l'opportunità di battere queste piste: l'attore che si incarna in molti personaggi è capace di arricchire la propria vita, di saperne di più su se stesso grazie al proprio lavoro. Io non mi devo identificare con altre personalità, siamo io e Dave che inventiamo le nostre canzoni, e non devo fingere di essere qualcun altro. Se vuoi, sono la sceneggiatrice delle mie storie, per questo non devo far nessuno sforzo per immedesimarmi nel personaggio. La cosa eccitante è che gli Eurythmics sono progrediti ad un livello tale che non c'è quasi più alcuna distanza tra l'idea e il risultato finale. Sappiamo come rendere chiaro, artisticamente, quello che ci frulla in testa».

Un viso impegnativo, quello di Annie, la donna che visse mille e una volta. Ce ne siamo innamorati perdutamente con i close-up pastellati del video di "The Miracle Of Love", l'abbiamo ritrovata calco cadaverico, del tutto immacolato, nel finale di *Brand New Day*, il documentario (non perfettamente riuscito, in verità), che Amos Gitai ha filmato durante il soggiorno giapponese del tour Eurythmics. Abbiamo combattuto al suo fianco in *Revolution*, l'attendiamo in una commedia dell'assurdo, tratta da Pinter, prossimamente sugli schermi. Ma la *who's that girl* originale ha trovato il suo ruolo più angosciante nella casalinga ribelle, che pretende di trasformarsi in un sex-symbol grottesco e folle nel video-concept del tritico "Beethoven"/"I Need A Man"/"Shame", storia di una follia domestica a puntate. «Penso che questa della casalinga annoiata e repressa sia un'immagine che possa disturbare qualcuno, ma è un fatto che questa categoria di donna sia vittima di una serie di circostanze per cui, ad esempio, debba sentirsi in colpa quando cura il proprio aspetto o capisce di dover addormentare la propria sensualità. Ci sono due soli modi in cui la donna può mostrarsi: una è quella sorta di definitivo oggetto sessuale che alla fin fine si trasformano in una specie di parodia umana, quasi una squallida bambola gonfiabile. L'altro è la donna vittima, frustrata costretta a pensare e ad agire in modo quieto, semplice e trasparente. Nel video di "Beethoven" queste due tipologie di donna coesistono nel mio personaggio. "Beethoven" non è una canzone, quanto piuttosto un dialogo interiore, e io e Dave abbiamo pensato che il ruolo di questa figura non dovesse essere quello di una segretaria d'azienda o di una cameriera quanto piuttosto di una donna di casa, con la sua vita monotona, con le faccende in cucina e a letto che si ripetono sempre uguali, le pareti che sembrano stritolanti, l'odio che provi a ritrovare i mobili sempre al loro posto, beffardi, e gli oggetti che avanzano verso di te come nemici. Alla fine non puoi far altro che sentirti claustrofobi-

ca, provare invidia per le altre, che sono "libere", progettare il tradimento, la fuga dalla trappola. È una donna a pezzi che vola via dalla gabbia».

Per commettere un *sexcrime*, per caso? In un gioco di colpevoli perversioni, quale potrebbe essere il più infamante crimine basato sulla seduzione? Nell'album c'è un brano, "Wide Eyed Girl", in cui una ragazzina maliziosa accende le passioni dei giovani romani, che la corteggiano per strada... «Sì», ride Annie, «è una canzone basata sulla storia di una bella bionda e dei maschi italiani. No, non sono io. È divertente che tu pensi questo, ma io sono troppo vecchia per quella parte. È una adolescente che ho incontrato, molto provocante, ma ancora abbastanza immatura per capire che il risultato di un adescamento sessuale può essere, alla fine, una grande infelicità. E, così, osservandola, l'ho fatta diventare una "wide-eyed

«L'ELEMENTO  
MASOCHISTICO È  
PREVALENTE  
NELLE NUOVE  
CANZONI, MA IN  
UNA DIMENSIONE  
NON SESSUALE.  
QUESTI TESTI  
SONO COSÌ FORTI  
PERCHÉ HO  
ATTRAVERSATO  
PROFONDE CRISI  
PERSONALI».

girl", una fanciulla innocente e credulona così piena di vita che... Tu puoi dirmelo perché ne avrai incontrate, di queste maliarde che cominciano molto presto a spezzare cuori, così quasi per gioco, senza rendersi conto che prima o poi il boomerang le colpirà. Infatti le ritrovi a trent'anni che vivono troppe relazioni e sono fottute, nevrotiche, e non gestiscono più i propri sentimenti, non sanno quel che accade loro. Così la "wide eyed girl" è colta nel momento della vita in cui sboccia la malizia, la sessualità e tutto sembra così dolce, giocoso, rassicurante, come in un innocuo divertimento. E mi sono chiesta: qual è il paese in cui gli uomini riescono meglio a dimostrare il loro desiderio d'amore, ad essere galanti e audaci? E ho capito che non poteva essere altro che l'Italia! Tutte quelle storielle a proposito delle biondine che non possono uscire per strada perché i ra-



## E U R Y T H M I C S

«NON SONO LA  
PERSONA PIÙ SI-  
CURA DEL MON-  
DO. MA NON MI  
FARÒ COGLIERE  
ALLA SPROVVI-  
STA. TUTTI VO-  
GLIONO UN PEZ-  
ZETTO DI ANNIE.  
MA IO SONO LA  
PADRONA DELLE  
DONNE CHE VI-  
VONO IN ME».

gazzi diventano matti... Quando ero in Italia adoro scrutare questa gente così passionale e forte. È davvero molto bello, questo tipo di atteggiamento. Così ho ideato uno scenario per le strade di Roma, con gli uomini che vanno fuori di testa e fanno a gara per invitare a casa la mia protagonista. Ma non era una critica rivolta agli amanti latini, no. Solo uno sketch. Ci puoi vedere Fellini, Bertolucci, se ti va... Quanto ai *sexcrimes*, non so. Ne commettono di tutte le specie, ogni giorno. Non ho un catalogo per il più grave e il più veniale. La condizione umana è così precaria che nessuno può davvero arrogarsi il diritto di sentirsi il giudice. Siamo tutti criminali allo stato di potenza. Quando penso a cose come la pena di morte, mi chiedo se sia giusto che alcuni possano decidere della fine di altri. Viviamo in un'epoca in cui la guerra è accettabile, in un certo senso, mentre il semplice assassinio è considerato un peccato orribile. Per me è la guerra il più grave crimine perché... un uomo che uccide in nome del proprio paese è considerato un giusto, mentre chi commette un delitto perché è psichicamente instabile non lo è. Non sto cercando di giustificare nessuno, ma è veramente ardua questa generalizzazione a proposito del crimine. I bambini, ad esempio, un giorno saranno adulti, e questi non sono mai stati in grado di risolvere i problemi dell'infanzia. È un ciclo eterno, perché i genitori maltrattano i figli e costoro, da grandi diventeranno vittime, o prevaricatori a loro volta».

Una conclusione sinistra, agghiacciante, ma perfettamente adeguata al mood torbido di *Savage*, con una sola canzone che sembra possedere una obliqua dimensione etica. Quella "Shame" dove Annie Lennox punta l'indice accusatore verso una società che gira come una giostra pazza via dal suo centro, da una qualche stabilità ideologica, verso una futilità assoluta.

«È vero, in un certo senso. La sua moralità è nel feeling nostalgico nei confronti di un'Epoca dell'Oro dei nostri tempi: gli anni Sessanta, ancora una volta. Per un momento forse irripetibile, la cultura giovanile aveva trovato una sua unità, in termini di idealismo, e ogni nuova soluzione appariva a portata di mano: l'idealismo, l'amore libero, una società senza schemi. Tutti guardavano ai musicisti come a dei leader d'opinione, a delle guide di un movimento senza più vincoli con il passato. Ora, al punto in cui siamo, si è imposta una nuova generazione, molto più cinica, che gestisce un mercato musicale interessato più al riscontro immediato che non ai contenuti. Vogliono la fama, la gloria, il successo, e mentre vanno alla caccia di simili illusioni non sono affatto preparati per inventare qualcosa di valido. Si lasciano incantare da un glamour superficiale che è null'altro che carta igienica. Non mi sento moralista nell'affermarlo, ma non posso fare a meno di constatare quanto tragico sia tutto questo spreco di energie. È come se dicessi: guardate, ecco una genera-

zione di cui ci dobbiamo vergognare. Hanno capitalizzato sul nulla, hanno preparato un crollo culturale, economico, sociale. È come se dormissimo su una frattura della terra, su una faglia in procinto di scuotersi. Dobbiamo nasconderci, celare la nostra natura più intima, soffocare persino la nostra... tensione spirituale. Ricordi il video di "There Must Be An Angel"? Molta gente mi ha chiesto: non si capisce se ci credi sul serio o se vuoi semplicemente fare dell'ironia. Ed era entrambe le cose: non è più possibile assumere un punto di vista chiaro, decifrabile. Non ci è più consentito essere intelligenti e sentimentali al tempo stesso: il mondo non capisce questo tipo di linguaggio. Può sopravvivere, ma non ha più alcun impatto, non ha potere. È il motivo per cui l'alternativa hippy è pian piano scomparsa: alla fine era diventata inutile, quasi ridicola, una parodia di se stessa. E gli Eurythmics operano allora a più livelli, alla ricerca della purezza e del paradosso, del pathos e dell'ironia. Così ognuno potrà trovare quel che gli serve».

Appassionata e imperturbabile, tranquilla e furente, Annie graffia e balza indietro come una gatta spaventata da un estraneo che tenti di penetrare nel suo territorio. È il difficile contrasto che fa di lei una persona e un'artista "sulla corda".

«Infatti non riesco a capire come molti possano accontentarsi di una vita interiore dannatamente blanda e insipida. Un lavoro normale, un'esistenza di routine, rinunciare a crescere. Ogni giorno dev'essere una scoperta, una nuova nudità di fronte alle cose. Non so che farmene di sensazioni "normali"».

Una sera, sul palco di Roma, Annie si scopri, per un lungo interminabile attimo, davvero vulnerabile. Stava intonando proprio "Who's That Girl" quando qualcuno gettò ai suoi piedi forse una rosa, forse altro, tributandole comunque un omaggio. Lei udì la sua voce incrinarsi nel sottile timore che una figura nel buio le avesse lanciato contro qualcosa per colpirla, e farle del male.

«Fu un attimo di splendida tensione. Devi capirmi, quando sono in scena sono un bersaglio fisico, ed è davvero molto pericoloso affrontare il buio, lì sopra. E non sono la persona più forte e sicura del mondo, non trovi? Oh, ma ho il mio equilibrio, e non mi farò più cogliere alla sprovvista. Non accadrà più che la candid camera mi colga di sorpresa. Non voglio diventare una scatola di cornflakes da consumare. Tutti vorrebbero un pezzo di Annie Lennox: una fetta a quello, una a quell'altro. Ma io sono felice di appartenere a me stessa, di essere la proprietaria delle diverse donne che coabitano in me».

Col colpo di prestigio d'un sorriso insolente, Annie richiude le sue scatole cinesi. Fuori, l'aria mite della sera di Parigi vibra di nuovi, struggenti profumi. Un grassone insegue il suo cappello rotolato in terra. Dietro l'angolo. Dove c'è un'altra città. □

